

LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA, UN TENTATIVO DI PRESENTAZIONE PARTENDO DALLA VISIONE DI THEODOR EBERT

SZABOLCS ORBÁN OFM¹

Abstract: Characteristic for the history of humanity is the way people chose to solve conflicts: through violence. Where the stronger one, the better prepared one validates its truth in a way that represents a disadvantage for the weaker, the less prepared one. In the given study, based on Theodor Ebert's work, we want to present the nonviolent resistance. Based on the examples that come with experience, we would like to formulate some traits, which represent a fundamental element in solving conflicts. Taking Pope Francis' encouragement in consideration, we would like to find a place for this in the Social Teaching of Church, because we talk about a modality, which provides a chance for the victory of truth regarding the inevitable conflicts of the human society, without violence or putting people's life in danger.

Keywords: nonviolent–resistance, Theodor Ebert, solving conflicts, the Church, Pope Francis, social teaching.

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, nel capitolo sulla promozione della pace, parlando delle Giornate Mondiali della Pace afferma che “*I Messaggi pontifici per tale annuale occasione costituiscono una ricca fonte di aggiornamento e di sviluppo della dottrina sociale e mostrano il costante impegno pastorale della Chiesa in favore della pace*”². In questo contesto il messaggio del Papa Francesco per la Giornata mondiale della pace di 2017³ potrebbe mettere in

¹ Assist. Prof. Dr. Szabolcs Orbán OFM, Facoltà di teologia cattolica romana, Università Babeş-Bolyai, Str. Iuliu Maniu, n. 5, RO - 400095 Cluj-Napoca, email: frszabolcs@gmail.com

² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, 520.

³ PAPA FRANCESCO, «Giornata Mondiale della Pace 2017 - La nonviolenza: stile di una politica per la pace», in http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20161208_messaggio-l-giornata-mondiale-pace-2017.html [17-3-2018].

rilievo e introdurre in discussione – sia sociale, che teologica – un concetto fondamentale per la promozione della pace: la difesa popolare nonviolenta.

Questo concetto non è qualcosa nuovo perché, attraverso l'attività di Mahatma Gandhi, di Martin Luther King ecc., da alcuni decenni esso è diventato conosciuto alla maggior parte della società. Ma, a questo punto, dobbiamo notare che la difesa popolare nonviolenta si deve guardare da una prospettiva più ampia. Perché, sul piano delle scienze sociali, la riflessione su questo argomento fu già presente nelle opere dei filosofi come Henry David Thoreau, John Rawls oppure Jürgen Habermas⁴, che misero le sue basi teoriche. Un altro campo della riflessione sull'argomento della nonviolenza fu il pensiero di alcuni attivisti di questa modalità di risolvere le tensioni: qui possiamo notare le opere di Aldo Capitini, Gene Sharp⁵ ed altri. Da parte sua, anche la teologia prova di portare il proprio contributo: i primi passi furono fatti già da Bernard Häring, ma possiamo menzionare le opere di Giuseppe Mattai e le ricerche di altri promotori della Dottrina Sociale della Chiesa, che spesso toccarono anche il concetto da noi scelto⁶.

In questo articolo vogliamo presentare brevemente la difesa popolare nonviolenta partendo da un'opera di Theodor Ebert⁷, un grande fautore e teoretico di questo tipo di azioni. Speriamo che questa presentazione ci darà alla fine la

⁴ Qui possiamo nominare alcune opere come H. D. THOREAU, *Über die Pflicht zum Ungehorsam gegen den Staat: und andere Essays*, Diogenes, Zürich 1973; J. RAWLS, *A theory of justice*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass) 1971; J. HABERMAS, *Die neue Unübersichtlichkeit*, Edition Suhrkamp, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985; J. HABERMAS, *Válogatott tanulmányok*, tradotto: FELKAI GÁBOR – ADAMIK LAJOS – BENDL JÚLIA, Atlantisz, Budapest 1994.

⁵ Alcune opere di riferimento A. CAPITINI, *Le tecniche della nonviolenza*, Edizioni dell'Asino, Roma 2009; G. SHARP, *The politics of nonviolent action*, Porter Sargent Publishers, Boston (MA) 1980.

⁶ Tra le altre possiamo notare le opere di B. HÄRING, *Il Vangelo che ci guarisce: dialoghi sulla nonviolenza*, ed. V. SALVOLDI, Problemi & proposte, Messaggero, Padova 1988; B. HÄRING – V. SALVOLDI, *Nonviolenza: per osare la pace*, Edizioni Messaggero, Padova 1990; G. MATAI, *Sulla pace*, M. D'Auria, Napoli 1984; G. TRENTIN, *Per un'etica della pace: magistero dei vescovi e prassi della Chiesa nell'era nucleare*, Gregoriana libreria editrice, Padova 1985; P. CANDELARI - I. CIRIACI, *Guerra, pace, nonviolenza: 50 anni di storia e impegno*, Edizioni Paoline, Milano 2015.

⁷ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, Gruppo Abele, Torino 1984.

possibilità di capire il vero significato della nonviolenza e, nello stesso tempo, ci aiuti a trovare alcuni punti fondamentali per l'interpretazione del messaggio per la Giornata mondiale della Pace di Papa Francesco.

Il libro di Ebert da noi scelto è una antologia di saggi dell'autore nati nel periodo 1967-1982, che sono scritti per diverse occasioni. Questo significa che non si può trovare in essi un trattato integro sull'argomento. Per questa ragione non intendiamo seguire la struttura del libro, ma dopo un'introduzione nella quale presentiamo l'autore ed il concetto della difesa popolare nonviolenta, cerchiamo di presentare lo sviluppo della teoria nell'attività di Ebert, riassumendo le esperienze dei diversi casi storici, sulle cui basi si può costruire una teoria odierna di questo metodo di difesa. Alla fine del lavoro cercheremo di abbozzare alcune applicazioni e osservazioni che possono essere collegate con il Messaggio del Papa.

Introduzione

Theodor Ebert, nato nel 1937 a Stoccarda, di confessione evangelica, è professore di scienza della politica presso l'Otto-Suhr-Institut della Libera Università di Berlino. Alla fine degli anni sessanta e all'inizio dei settanta è stato responsabile del gruppo di studio „Difesa popolare nonviolenta” dell'Unione degli Scienziati Tedeschi, dopo di che fu consulente del Governo olandese per il „Progetto sulle possibilità di una difesa nonviolenta per il regno dell'Olanda”. Come obiettore di coscienza, cioè di „chi, per motivi religiosi, morali o ideologici, rifiuta di svolgere il servizio militare armato”⁸, ha iniziato ad occuparsi di difesa popolare nonviolenta spinto da motivazioni personali e ideologiche⁹, ed è diventato uno dei più famosi scienziati in questo campo. Ha scritto tantissimi saggi, ha curato vari libri sulla difesa popolare nonviolenta, ma non ha pubblicato un testo sistematico su questo argomento.

Parlando di difesa popolare nonviolenta è necessario prima di tutto chiarire il concetto, perché potrebbe darsi che esso non sia chiaro per tutti. Generalmente di nonviolenza si parla „in termini assolutamente generici, comprendendovi tutto, dalla passiva rinuncia a qualsiasi opposizione fino ad un'attiva resistenza non-

⁸ “Obiettore di coscienza” in N. ZINGARELLI, *Lo Zingarelli 2001: vocabolario della lingua italiana*, 12. ed., rist Zanichelli, Bologna 2001, 1198.

⁹ Ebert cominciò di lavorare su difesa popolare nonviolenta perché ha capito che il numero crescente degli obiettori di coscienza porre in evidenza una nuova politica di sicurezza.

violenta organizzata”¹⁰. Invece quando parliamo di difesa popolare nonviolenta noi non parliamo di un’indifferenza passiva, ma intendiamo lo sforzo comune di una comunità i cui membri agiscono insieme per una causa giusta usando mezzi nonviolenti per difendere – o ottenere – il loro diritti. Quindi, la difesa popolare nonviolenta non significa soltanto protestare contro i militari, come fanno i pacifisti, ma significa organizzare e sviluppare la possibilità di un’azione di lotta con mezzi nonviolenti.

Lo sviluppo storico della teoria – nell’opera di Ebert – comincia nell’anno 1964 quando dalle esperienze passate di resistenza nonviolenta spontanea si è cercato di dedurre un concetto di resistenza preparata. Di solito, in passato – come vedremo più tardi – questo modello, cioè la difesa nonviolenta, fu usato come un metodo di necessità ed era scelto quando non si poteva attuare una resistenza violenta. Partendo da queste esperienze storiche, gli scienziati hanno provato di arrivare a una decisione cosciente contro la difesa militare, ma la quale, allo stesso tempo, fosse un metodo che garantisca, magari, gli stessi risultati, le stesse garanzie come la difesa militare.

Quindi, il primo passo nel costituirsi di questa teoria era l’analisi dei casi storici e l’estrazione, da questi, degli insegnamenti da essi forniti; registrare i mezzi che questi movimenti – spesso incoscientemente – hanno usato, per poter formare una nuova teoria di lotta, che non è soltanto un concetto etico ma è una strategia alternativa, una politica del potere con metodi nonviolenti.

I casi storici della difesa popolare nonviolenta

La prima fase delle tecniche di lotta nonviolenta – piuttosto in forma di sciopero e boicottaggio – cominciò alla fine del XIX secolo con le azioni non armate delle organizzazioni operaie europee ed americane, quindi ha un carattere economico. In quel tempo le trasformazioni sociali e politiche furono possibile piuttosto attraverso le decisioni parlamentari o le rivoluzioni armate.

Subito prima della prima guerra mondiale in Olanda furono sviluppati i primi concetti generali di una rivoluzione nonviolenta, ma gli avvenimenti della guerra hanno spazzato le tracce di questa ricerca. La strategia di lotta di questo tipo sollevò l’interesse sul piano mondiale quando Mohandas K. Gandhi lo utilizzò

¹⁰ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 22.

con successo contro la discriminazione razziale e lo sfruttamento coloniale in Sudafrica e in India.

Un altro esempio storico – che nello stesso tempo presenta un nuovo tipo di minaccia – era il colpo di stato in Germania nel 1920, quando una parte dell'esercito, sotto la guida di generale Kapp, prese il potere. Ma questo tentativo di colpo di stato fu vanificato grazie ad uno sciopero generale dei lavoratori e al rifiutarsi, da parte degli impiegati di obbedire; infatti, essi se ne andarono semplicemente a casa e bloccarono, in questa maniera, il funzionamento dello stato.

L'unica volta nella storia quando un governo avesse chiamato la popolazione ed i suoi propri impiegati alla resistenza nonviolenta contro un'occupazione fu il caso della regione Ruhr, nel 1923, quando i francesi e belgi hanno occupato questa zona industriale importante della Germania, cercando così di costringere i tedeschi al pagamento dei danni di guerra. All'appello del governo tedesco gli impiegati, e in particolare i funzionari pubblici hanno rifiutato di collaborare con la potenza occupante, impedendo così il funzionamento dell'industria di questa regione.

Un altro esempio di difesa nonviolenta fu nella seconda guerra mondiale, quando la Norvegia fu occupata dalle truppe tedesche. Qui non possiamo parlare di una resistenza a livello di tutta la società, ma il movimento di alcuni gruppi, specialmente l'azione degli insegnanti, ci fornisce un esempio importante. La maggior parte degli insegnanti norvegesi hanno rifiutato di eseguire l'ordine del ministro presidente collaborazionista. Dopo il fallito tentativo di convincere con le minacce, arrestando e portando in campi di concentramento circa mille insegnanti, il ministro presidente temendo che la resistenza si allargasse ad altri gruppi sociali e per non perdere la propria reputazione di fronte alle forze di occupazione tedesche, dopo sei mesi di „lotta” ha fatto marcia indietro, liberando tutti gli insegnanti portati in prigione.

L'insurrezione spontanea del 16-17 giugno 1953 a Berlino fornisce un altro esempio per la lotta nonviolenta. Sebbene questa insurrezione fosse cominciata come un conflitto di lavoro (gli operai edili non volevano accettare un aumento delle norme di lavoro) in poche ore, fra le rivendicazioni compariva la richiesta di elezioni libere e segrete. Il conflitto si espandeva come un fulmine in tutta la Germania Democratica e sboccava in un'insurrezione contro il governo. I tre principali supporti di un regime totalitario – l'apparato del partito, la polizia e l'esercito – erano semiparalizzati da questi avvenimenti veloci e inattesi e non sapevano come procedere, perché la maggior parte dei dimostranti non usava

gli armi abituali dell'insurrezione (non occupavano con violenza uffici, stazioni ecc.); anzi, ad eccezione di alcuni casi isolati, non si manifestavano in maniera violenta, ma cercavano di convincere con metodi nonviolenti, attraverso il dialogo, i militari e i poliziotti. Dopo due giorni – con l'aiuto del Comitato d'Iniziativa che richiamava contro ogni resistenza violenta – i carri armati sovietici e la polizia popolare hanno ristabilito l'ordine, ma è rimasta l'esperienza che anche in un regime totalitario comunista „un'azione nonviolenta disciplinata, poiché non entra nello schema ideologico della controrivoluzione fascista, può mettere in imbarazzo dei funzionari comunisti”¹¹.

Il caso della Cecoslovacchia nel 1968 ha i suoi caratteri speciali: un paese con un sistema socialista funzionante usa metodi nonviolenti in una lotta contro gli aggressori russi. Lo sciopero generale, come metodo accettato dal ceto operaio, in questo caso avrebbe colpito i cecoslovacchi più duramente delle truppe straniere. Per questo motivo c'era soltanto un'ora di sciopero dimostrativo dopo la quale l'economia del paese riprendeva il lavoro – ad eccezione della miniera d'uranio di Tahavo, che normalmente forniva l'uranio per l'Unione sovietica, perciò ha continuato lo sciopero – ma rifiutando ogni collaborazione con i poteri aggressori. Gli abitanti del paese hanno usato diversi metodi nonviolenti contro i carri armati sovietici: i sit-in (le barricate umane), la scrittura murale, la rimozione delle indicazioni e dei segnali stradali, l'affissione dei manifesti, la distribuzione dei volantini (anche in lingua russa) ecc. che avevano per effetto il fatto che i militari russi non sparavano sulla folla, anzi c'erano tanti che hanno disertato non potendo resistere all'interno di questa tensione fra la gente senz'armi e gli ordini ricevuti. La mancanza dei collaborazionisti aveva l'effetto che il potere russo non poteva instaurare un nuovo governo, e doveva portare trattative con il vecchio governo con il quale, a Mosca, era stato firmato un compromesso.

Ebert in alcuni luoghi porta anche riferimenti alla situazione della Polonia nel 1981 ma questi avvenimenti erano ancora poco elaborati giacché era passato soltanto poco tempo fra questi movimenti e la redazione dei suoi saggi.

Ognuno di questi casi storici porta un esempio interessante per l'argomento di nonviolenza e aiutano ad elaborare una teoria della difesa popolare nonviolenta. Ma prima di passare a questo argomento trovo necessario trattare i motivi per cui – secondo Ebert – è opportuno elaborare e mettere in pratica questo nuovo metodo di lotta.

¹¹ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 120.

La difesa militare e la difesa popolare nonviolenta

Presentando l'importanza della difesa popolare nonviolenta l'autore fa un'interessante analisi delle contraddizioni che si possono trovare nella politica militare di oggi, nell'era delle tecniche delle armi tanto sviluppate. Partendo dal punto di vista dei difensori è possibile abbozzare i seguenti scopi classici: la protezione della sovranità popolare (cioè della costituzione), la protezione della popolazione civile, la protezione del territorio dello stato e la protezione dell'indipendenza nazionale.

In riguardo al primo scopo, le esperienze delle guerre degli ultimi tempi ci mostrano che i conflitti militari odierni sono affari di pochissimi uomini all'interno di una ristrettissima élite. Perché nelle guerre tradizionali, attraverso la propaganda, venivano mobilitati fisicamente e psicologicamente milioni di uomini per cui venivano diffuse idee false sul nemico e sentimenti di odio verso di esso e così la gente era raccolta attorno alle bandiere, fatto che avviava la macchina della guerra. Oggi invece a manovrare un dispositivo di sterminio automatizzato bastano i tecnocrati e così „il popolo resta completamente tagliato fuori, vittima di una politica di gabinetto nello stile dell'assolutismo; informata tardivamente, insufficientemente o per nulla”¹² il che è in contraddizione con l'ideologia democratica.

Lo scopo classico di protezione della popolazione civile è stato smentito dai risultati delle ultime guerre: nella prima guerra mondiale la proporzione dei morti civili era di 5 per cento. Questo numero nella seconda guerra mondiale è aumentato a 48 per cento e nella guerra della Corea è arrivato a 84 per cento, il che significa che le guerre odierne colpiscono in una maniera più grande la popolazione civile.¹³ Quindi non possiamo parlare di guerre che servano alla protezione della popolazione civile.

Il terzo scopo delle guerre in passato era la protezione del territorio dello stato, quindi la difendibilità dei confini degli stati territoriali. Ma nell'epoca delle armi a lungo raggio, anche questo motivo ha perso la sua validità.

I costi enormi delle armi moderne costringono gli stati più piccoli ad appoggiarsi o in caso peggiore a sottomettersi ad una superpotenza, che in una certa

¹² T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 58.

¹³ E qui ancora non abbiamo parlato dell'ipotesi citata da Ebert riguardante una terza guerra mondiale nella quale questa proporzione potrebbe arrivare anche fino a 98 per cento.

maniera significa – anche se si tenta di mascherare con una „appiccaticcia ideologia” della cooperazione internazionale – la perdita della sovranità nazionale.

Per dissolvere queste contraddizioni, nella strategia di difesa militare odierna Ebert propone la difesa popolare nonviolenta che potrebbe essere una sintesi dopo le tesi e le antitesi presentate prima. Secondo lui la teoria della difesa popolare nonviolenta non ignora il popolo, anzi pretende la sua partecipazione e richiede una stretta cooperazione fra esso e i suoi leader, quindi così la difesa della sovranità non diventa il „dovere” di una parte ristretta del popolo, ma il compito della tutta la società. La seconda contraddizione „tra l’esigenza difensiva di proteggere la popolazione civile e l’immediata ed incondizionata minaccia cui essa è invece sottoposta trova la sua sintesi se proprio la popolazione civile si prepara ad attuare una resistenza nonviolenta, anziché lasciare il compito della difesa ai soldati”¹⁴. La contraddizione fra lo scopo difensivo di proteggere il territorio dello stato e la perdita di difendibilità dei confini potrebbe essere dissolta se, nel caso della difesa popolare nonviolenta, non si puntasse a difendere un territorio, bensì delle istituzioni sociali, quindi in questo caso non vengono difese tante singole proprietà, bensì una proprietà comune.

Anche l’altra contraddizione –, che risulta dalla tensione tra lo scopo di proteggere l’indipendenza nazionale e i costi delle armi che induce, piuttosto i piccoli stati in una perdita reale di indipendenza – può essere superato con la strategia di difesa nonviolenta perché questa non richiede un investimento così enorme, quindi restituirebbe anche alle piccole nazioni la possibilità di una politica difensiva indipendente.

Dopo questo sguardo all’attualità della difesa popolare nonviolenta nei nostri tempi, come un metodo che è adatto per superare le contraddizioni che si trovano nella difesa militare odierna possiamo – brevemente – abbozzare le principali caratteristiche del nostro metodo nonviolento.

La teoria della difesa popolare nonviolenta

Per poter costruire un programma di difesa popolare nonviolenta è necessaria la schematizzazione di uno scenario, di una teoria che dopo sia traducibile nella pratica. Questa è la via che può essere seguita d’ora in poi. Quindi, il prossimo

¹⁴ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 68.

passo sarebbe quello di costruire una teoria della difesa popolare nonviolenta, così come possiamo vedere nell'opera da noi scelta.

Dagli esempi storici visti prima, Ebert trae le seguenti constatazioni: „alla resistenza nonviolenta ci si rivolgeva nel caso di necessità in cui non fossero a disposizione o non dessero probabilità di successo i mezzi militari”; „la resistenza nonviolenta aveva luogo spontaneamente, senza un accordo dell'intera società sulle linee direttrici da seguire” e „spesso questo tipo di resistenza aveva luogo soltanto in alcuni sottosistemi e non nell'intera società”.¹⁵

Secondo gli scienziati che si occupano con questo argomento, l'efficacia del metodo potrebbe essere molto aumentata se esso venisse preparato in precedenza e se tutta la società partecipasse al questo modo di lotta. Questo è il motivo che stimola gli scienziati, e fra essi anche Ebert ad elaborare un metodo accettabile anche per gli uomini politici, che potrebbe essere un'alternativa alla difesa militare.

Il prossimo passo – dopo aver esaminato gli esempi storici – nell'elaborazione di questa teoria potrebbe essere l'analisi degli scopi delle guerre. Da tantissime guerre lungo della storia dell'umanità possiamo vedere che i possibili scopi di una potenza aggreditrice possono essere molto diversi: l'uso economico, l'uso militare o l'assimilazione o adattamento delle istituzioni politiche e delle ideologie dominanti alle proprie, sono soltanto alcune a cui si indirizzano le azioni dell'aggressore.

L'uso economico può comprendere lo sfruttamento delle materie prime, lo sfruttamento delle forze di lavoro (compreso anche lo sfruttamento delle capacità d'insegnamento e di ricerca) o l'impiego dell'economia (industria e agricoltura) per i propri scopi. L'uso militare significa l'uso del territorio per le operazioni militari, l'installazione di impianti militari, il reclutamento di soldati o la costrizione alla produzione di armi per i propri scopi. Nel caso dell'assimilazione politica „gli obbiettivi specifici possono spaziare dall'abolizione di singoli diritti democratici fino all'eliminazione dell'identità nazionale... Le forme più estreme di assimilazione politica sono la deportazione o addirittura lo sterminio di determinati gruppi etnici o sociali”¹⁶.

¹⁵ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 225.

¹⁶ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 227.

Dopo aver visto precedentemente che una difesa militare nelle condizioni odierne non può essere razionalmente accettabile, adesso possiamo abbozzare i tratti principali della difesa popolare nonviolenta.

Questa possibilità di difesa parte dalla sbagliata logica militare della conquista, che immagina che l'occupazione di un territorio significhi una semplice invasione militare. In opposizione a questo, la teoria della difesa popolare nonviolenta afferma che „il controllo territoriale è vana illusione da militare, se non è accompagnato da un efficace controllo sociale. Un'occupazione non provvisoria, ma funzionale alla conquista e alla sua conservazione, non può dirsi tale fino a quando la popolazione – civile, e non soltanto militare – non l'abbia accettata”¹⁷. Quindi se la popolazione non accetta la forza dell'aggressore, se rifiuta qualsiasi collaborazione con gli aggressori non possiamo parlare di conquista di quel territorio.¹⁸

Ma cosa significa questa non-collaborazione? Abbiamo visto prima, nel caso della Cecoslovacchia nel 1968, che i dirigenti del movimento hanno riconosciuto che uno sciopero generale avrebbe prodotto danni peggiori alla loro economia. Una simile esperienza appare nella strategia fondamentale della difesa popolare nonviolenta che ritiene che si deve continuare il lavoro, ma senza arrivare ad alcuna forma di collaborazione. Quindi significa „che la gente continua un nuovo condizioni il suo normale lavoro, che non vi sarà uno sciopero generale, ma una non-collaborazione, che non sarà passiva, ma molto attiva, così da obbligare un aggressore che arrivi con un esercito, con carri armati e così via ad andare nei posti di lavoro per cercare di costringere la gente a collaborare”¹⁹.

Il primo scopo dell'aggressore sempre è di fare lavorare l'economia conquistata per sé. Per questo ha bisogno di collaborazionisti. Lui può istaurare una propria burocrazia nei settori sociali più elevati, ma se gli ordini di questi funzionari vengono ignorati dagli inferiori e l'economia continua a lavorare in modo dinamico, quindi senza prendere in considerazione i nuovi ordini, l'aggressore non sarà in grado di attuare praticamente la sua volontà nel paese occupato. Ma come non può sostituire tutti i funzionari deve cercare collaborazionisti. Se non

¹⁷ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 6.

¹⁸ Sebbene il diritto internazionale portato da Ebert – nel IV paragrafo della Convenzione dell'Aia del 1907 sulla guerra terrestre – afferma: „Un territorio è considerato occupato quando è di fatto sotto il controllo dell'esercito nemico” – cf. T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 174.

¹⁹ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 24.

ne trova, deve convincere la gente a collaborare. Ma per questo ha bisogno di dividersi, di formare dei piccoli gruppi per attuare la repressione. E questa situazione permette il dialogo, offre la possibilità di influire su questi piccoli gruppi.

In questi incontri possono essere usate varie tecniche di lotta nonviolenta ma si deve sempre tenere d'occhio che il primo scopo è fraternizzare, quindi creare, con i vari metodi, una solidarietà fra i difensori e gli aggressori e in ogni caso evitare il confronto violento, che produrrebbe nuove violenze.

Una situazione particolare la troviamo nel caso di una rivolta nonviolenta contro un aggressore già instaurato. La preparazione ad una rivolta nonviolenta dipende in ampia misura dal livello della soglia di tolleranza del regime attaccato: nelle democrazie formali (con una separazione tra potere esecutivo e giuridico) le campagne nonviolenti potrebbero essere organizzate pubblicamente. Nel regime dotato di una polizia segreta terroristica la preparazione dovrebbe avere luogo nelle istituzioni tradizionalmente privilegiate e competenti (lavoratori, studenti ecc.) e da qui si potrebbe giungere ad azioni di resistenza spontanea che fanno scaturire azioni solidali simili in tutta la società.

La difesa popolare deve cominciare dal basso, deve sgorgare da un ceto della società e deve costruirsi dal basso verso l'alto. Allo stesso tempo suppone una comunicazione orizzontale fra i diversi gruppi della società. Perché così forma una rete che non si può distruggere: è impossibile cambiare tutta la società e l'arresto di una persona non distrugge questa rete. Invece in una costruzione gerarchica, che è caratterizzata da rapporti dall'alto verso il basso, senza rapporti orizzontali, il cambiamento o l'arresto di una persona interrompe la continuità, e così fa impossibile la difesa popolare nonviolenta.

Questo significa che di questo metodo di lotta è capace soltanto la gente che è abituata a vivere in una società democratica nella quale la comunicazione in direzioni verticale e orizzontale è una cosa normale e funzionante; quindi anche questa forma di lotta deve essere imparata dalla società, che ha già una preparazione „spirituale” precedente. Un passo importante nella preparazione è quello di chiarire che l'aggressore contro cui si lotta è un usurpatore e la lotta si svolge per instaurare o consolidare l'ordine costituzionale. In alcuni casi è importante avere un governo in esilio, quindi fuori dei territori occupati. Questo governo in esilio può funzionare in vari tipi di stati (in uno stato disarmato; in uno stato neutrale ma armato; in uno stato in conflitto latente o aperto con l'aggressore ecc.), ma sempre bisogna tenere presente lo svantaggio che questo governo rima-

ne in dipendenza dallo stato che lo ospita e che in questo caso ci saranno sempre i problemi legati alla patria madre.

In ogni caso, nella preparazione di una lotta nonviolenta bisogna informarsi anzitutto sull'atteggiamento dell'opinione pubblica internazionale e tentare di informare i poteri democratici di tutto il mondo su ciò che succede nella regione dove è necessario lottare per i diritti umani.

Alla fine di questo capitolo riportiamo alcune regole fondamentali per l'azione nonviolenta formulate di Ebert, che sembrano validi per ogni attività di questo genere:

1. „Non farti intimorire, ma attua invece il proseguimento dinamico del lavoro senza collaborazione!”²⁰ – presenta il dovere di tutti i membri di una società in difesa, perché soltanto così è possibile assicurare il funzionamento senza rottura della vita quotidiana della società. Se ognuno – senza vacillare – fa il suo dovere, l'aggressore è „costretto” ad entrare nel programma offerto da quelli che hanno scelto la lotta nonviolenta e questo già presenta un passo importante nel cammino verso la vittoria.²¹
2. „Non farti usare contro i tuoi concittadini, ma sii solidale con loro!”²² – ciò si riferisce al fatto che, di solito, ogni offensore giustifica il suo intervento militare attraverso gli interessi di un gruppo, e cerca di presentarsi come il difensore della giustizia di quel gruppo, e in questo ruolo potrebbe sentirsi autorizzato anche per un intervento violento. E' importante che non ci sia alcun gruppo che si dichiari solidale con l'offensore, se non si annovera fra i difensori magari occupi una posizione neutrale.
3. „Non attendere la prossima misura dell'avversario, ma cerca il confronto per mezzo di azioni dirette controffensive!”²³ – perché queste azioni benché non sempre portino al successo immediato, danno sempre la possibilità di essere vicino all'avversario e allo stesso tempo, anche nel caso dei difensori meno „forti”, significano una sorgente di forza.

²⁰ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 151.

²¹ Ebert porta degli esempi presi dalle vicende della seconda guerra mondiale, che dimostrano che forse „senza l'aiuto degli ebrei nel lavoro amministrativo e poliziesco” il numero degli ebrei portati nei campi di concentrazione sarebbe stato molto minore.

²² T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 156.

²³ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 156.

4. „Non guardare agli occupanti come a un blocco compatto di nemici ma, per mezzo della fraternizzazione, porta la resistenza nelle loro file!”²⁴ – perché le azioni nonviolenti mirano sempre ad avvicinarsi agli aggressori e a convincerli che la loro causa e il loro metodi sono sbagliati. Ma questo è possibile soltanto in una comunicazione interumana.
5. „Non puntare all’umiliazione o alla punizione dell’avversario, ma permettilgli di salvare la faccia ed offrirgli una posizione sicura!”²⁵ – bisogna sempre lasciare una via d’uscita per gli avversari, di modo che si possano ritirare a testa alta, perché la disperazione e l’umiliazione possono causare azioni irrazionali.

Valutazione

Come abbiamo detto anche prima, il libro di Ebert è una raccolta di saggi, che contiene molti scritti che sono stati presentati in diversi luoghi, in varie occasioni e in tempi diversi. Da questo risulta che ogni saggio contiene una visione specifica sull’argomento: questi spesso si ripetono, ma non troviamo una teoria integralmente sviluppata. Ma è vero il fatto che, siccome i saggi sono stati scritti in diversi anni – il libro comprende la raccolta di più di quindici anni – si può scoprire anche un certo sviluppo nella teoria del concetto della nonviolenza.

In ogni caso possiamo affermare che leggendo il libro alla fine possiamo avere una certa idea della difesa popolare nonviolenta. Ma la teoria della difesa popolare nonviolenta presentata di questo libro parla di questo modo di lotta come di un’azione di un gruppo compatto, l’azione di una società intera contro un aggressore. E forse qui si trova il punto debole del pensiero di Ebert: probabilmente non troviamo una società così compatta, una società nella quale tutti i membri agiscano insieme e senza rottura. Se guardiamo l’intenzione dell’autore – di offrire un’alternativa alla difesa militare di un paese – è accettabile la sua argomentazione, ma se volgiamo uno sguardo intorno alle guerre e tensioni di oggi vediamo che le tensioni non sono soltanto di questo genere²⁶. Forse questa è una direzione nella quale bisogna ancora sviluppare questa teoria utilizzando i risultati ottenuti fino adesso.

²⁴ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 158.

²⁵ T. EBERT, *La difesa popolare nonviolenta*, 160.

²⁶ E’ chiaro che le tensioni possono essere presenti tra piccoli gruppi di una società più grande, anzi già a livello interpersonale.

Da parte sua, anche la Chiesa Cattolica prova a portare il proprio contributo alla questione della difesa popolare nonviolenta. Ma se guardiamo lo scopo di questo impegno troviamo una differenza fondamentale: mentre nell'ambito laico questo metodo ha come scopo la risoluzione pacifica delle tensioni concreti, l'obiettivo della Chiesa "è più ambizioso perché si prefigge non l'impotenza dell'avversario ma la sua liberazione da qualsiasi forma di violenza e di ingiustizia"²⁷. Ma dobbiamo riconoscere anche il fatto che, guardando l'insegnamento del Magistero della Chiesa Cattolica per l'argomento pace e guerra, è specialmente dal capitolo sulla nonviolenza che manca la visione comunitaria prima accennata. I documenti della Chiesa quando parlano della nonviolenza trattano l'argomento soltanto come il problema del singolo, come problema di una persona e sembra che non abbiano ancora riconosciuto le possibilità di misura sociale che si ritrovano in questo tipo di azione²⁸. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa²⁹ tocca una volta questo tema, quando – parlando di "Il diritto di resistere" – riconosce la preferibilità della "strada della resistenza passiva".

Nel 50° Messaggio per la Giornata mondiale della pace Papa Francesco aprendo la discussione sull'argomento sembra di fare già un passo verso un concetto comunitario della nonviolenza, quando formula il desiderio "Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali"³⁰. Più o meno, questa

²⁷ R. MANCINI, „La Chiesa e la difesa popolare nonviolenta in Italia”, In AAVV, *Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?*, Università di Padova, Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli 1, CEDAM, Padova 1988, 132.

²⁸ Leggendo le varie dichiarazioni magistrali troviamo pochissimi casi quando esse parlano della nonviolenza; e anche in questi casi si riferiscono alle azioni dei singoli: es. GS 78: „Mossi dal medesimo Spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità.” Nello stesso tempo dobbiamo notare che i documenti che parlano esplicitamente della nonviolenza (e condannano la violenza) spesso sono nati del dialogo ecumenico. Sembra che il dialogo con le chiese protestanti possa portare avanti questo pensiero anche nella Chiesa Cattolica.

²⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE., *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 401.

³⁰ PAPA FRANCESCO, «Giornata Mondiale della Pace 2017 – La nonviolenza: stile di una politica per la pace», 1.

direzione si intuisce anche quando il documento parla di “La radice domestica di una politica nonviolenta” e sottolinea, che “Per questo le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all’intera famiglia umana”³¹. Ma possiamo affermare che questi sono ancora soltanto dei segni timidi per una concezione comunitaria del pensiero nonviolento, che – sul piano sociale – potrebbe funzionare soltanto in un ambito comunitario, o almeno condiviso da un gruppo abbastanza rilevante per avere un impatto sulla società coinvolta nella tensione.

Nello stesso tempo il Papa – citando un discorso di Benedetto XVI – sostiene, che “la nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l’atteggiamento di chi è *così convinto dell’amore di Dio e della sua potenza*, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell’amore e della verità”³². Questa affermazione colloca la concezione della nonviolenza cristiana sopra le semplici tattiche sociali, e le dà un fondamento piuttosto teologico, che meriterebbe un approccio e una spiegazione più profonda. In questa sede rimandiamo soltanto a quella dichiarazione del messaggio del Papa che afferma in modo fermo che “La Chiesa si è impegnata per l’attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti Paesi, sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura”³³.

Riassumendo, possiamo affermare che il libro di Ebert contiene le tracce di un pensiero che potrebbe svilupparsi e diventare un metodo accettabile per guarire le tensioni – che sembra che non manchino mai – del nostro mondo. Il metodo della nonviolenza, che trova la sua eco anche nel Messaggio del Papa Francesco, merita di essere analizzato anche nella prospettive della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, e può dare un’introduzione, uno slancio anche per i pensatori cattolici, che non soltanto portano nel cuore le sorti del mondo odierno, ma sono disposti a fare – nella luce del Vangelo e della tradizione cristiana – passi concreti per risolvere alcune questioni gravi del nostro tempo, senza utilizzare però la violenza.

³¹ PAPA FRANCESCO, «Giornata Mondiale della Pace 2017, 5.

³² PAPA FRANCESCO, «Giornata Mondiale della Pace 2017, 3.

³³ PAPA FRANCESCO, «Giornata Mondiale della Pace 2017, 4.

Bibliografia

- FRANCESCO, Papa, „Giornata Mondiale della Pace 2017 - La nonviolenza: stile di una politica per la pace”. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20161208_messaggio-l-giornata-mondiale-pace-2017.html. (20.11.2019)
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.
- AAVA, *Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?*, Università di Padova, Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell’Uomo e dei Popoli 1, CEDAM, Padova 1988.
- CANDELARI, Paolo – CIRIACI, Ilaria, *Guerra, pace, nonviolenza: 50 anni di storia e impegno*, Edizioni Paoline, Milano 2015.
- CAPITINI, Aldo, *Le tecniche della nonviolenza*, Edizioni dell’asino, Roma 2009.
- EBERT, Theodor, *La difesa popolare nonviolenta: un’alternativa democratica alla difesa militare*, Gruppo Abele, Torino 1984.
- HABERMAS, Jürgen, *Die neue Unübersichtlichkeit*, Edition Suhrkamp, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985.
- HABERMAS, Jürgen, *Válogatott tanulmányok*, tradotto: FELKAI GÁBOR, ADAMIK LAJOS, BENDL JÚLIA, Atlantisz, Budapest 1994.
- HÄRING, Bernhard, *Il Vangelo che ci guarisce : dialoghi sulla nonviolenza*, Problemi & proposte, Messaggero, Padova 1988.
- HÄRING, Bernhard – SALVOLDI, Valentino, *Nonviolenza: per osare la pace*, Edizioni Messaggero, Padova 1990.
- MATTAI, Giuseppe, *Sulla pace*, M. D’Auria, Napoli 1984.
- RAWLS, John, *A Theory of Justice*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass) 1971.
- SHARP, Gene, *The politics of nonviolent action*, Porter Sargent Publishers, Boston (MA) 1980.
- THOREAU, Henry David, *Über die Pflicht zum Ungehorsam gegen den Staat: und andere Essays*, W. E. RICHARTZ ed., Diogenes, Zürich 1973.
- TRENTIN, Giuseppe., *Per un’etica della pace : magistero dei vescovi e prassi della Chiesa nell’era nucleare*, Gregoriana libreria editrice, Padova 1985.